

Jacques Gaffarel, nella sua opera *Curiosità inaudite*<sup>79</sup>, al capitolo 2, afferma che nelle nubi si possono leggere innumerevoli presagi.

Poiché la contemplazione delle nubi è parte della fisica e la fisica della filosofia, e che l'astrologia, come dice Aristotele nel libro XII, capitolo 8 della *Metafisica*, è in qualche modo una filosofia teoretica, è lecito aggiungere Antusa alle donne filosofe, tra le quali va menzionata.

AGANICE. Figlia del tessalo Egetorige, profonda conoscitrice dei pleniluni e dei momenti in cui viene a mancare la luce della luna, avendo imparato quando la luna si sarebbe nascosta nell'ombra, convinse le donne di poterla far discendere dal cielo. Questo è quanto ci riferisce Plutarco nei suoi *Precetti coniugali*<sup>80</sup>.

EUDOCIA. Ateniese, da principio chiamata Atenaide. Figlia di Eraclito, il filosofo ateniese o, come vogliono altri, del sofista Leonzio, sposò l'imperatore Teodosio il giovane. Di lei così parla l'autore della *Cronaca di Pasqua all'Olimpiade CCC*:

Durante l'infanzia l'imperatore Teodosio il giovane venne educato nel palazzo del padre. Alla morte di questo, con lui fu educato un certo Paolino, più giovane di lui, figlio di uno dei pedagoghi della casa, che Teodosio amava come se stesso. E poiché ormai il giovane imperatore cominciava a essere uomo, desiderava trovar moglie. Di questo parlava spesso a sua sorella, la giovane imperatrice Pulcheria che, affezionata al fratello, si tratteneva dallo sposarsi e continuava a esaminare numerose fanciulle, di sangue nobile o regale, per farle educare a palazzo.

79 Jacques Gaffarel (1601-1681), *Curiositez inouyes*, Parigi, 1637.

80 Plutarco, *Coniugalia praecepta*.

Teodosio infatti le aveva detto: "Desidero trovare una fanciulla la cui bellezza offuschi quella di tutte le ragazze di Costantinopoli e che sia di sangue regale. Tuttavia, qualora essa fosse di origine regia ma non di aspetto eccezionale, non mi interesserà né la sua posizione, né la stirpe regia e nemmeno la ricchezza. Se invece se ne troverà una di aspetto straordinario, qualunque siano le sue origini, quella desidero". La giovane imperatrice Pulcheria, udite queste parole, inviò sollecitamente alla ricerca di una fanciulla con tali caratteristiche. Ma anche lo stesso Paolino, compagno e amico di Teodosio, si dava da fare e si guardava intorno per accontentare Teodosio anche in questo suo desiderio. Accadde dunque che una fanciulla greca, di bellezza e cultura singolari, di nome Atenaide, figlia del filosofo Eraclito, si recasse a Costantinopoli per incontrarsi con una zia paterna. Questi gli antefatti. Il filosofo Eraclito, padre di Atenaide, aveva due figli, Valeriano e Genesisio. In punto di morte fece un testamento con il quale li nominò unici eredi. Riguardo ad Atenaide, così dispose: "Alla mia amatissima figlia voglio siano consegnati solo cento nummi, a lei basteranno la bellezza e la conoscenza: nelle quali supera tutte le altre donne". E così morì. Dopo la sua morte, aperto il testamento, Atenaide, avendo appreso d'essere stata trascurata, si rivolse ai fratelli maggiori e li supplicò, gettandosi ai loro piedi<sup>81</sup>, di non considerare il testamento, ma di dare a lei la terza parte dell'eredità, aggiungendo come non avesse mancato in nulla e che loro conoscevano quale affettuoso atteggiamento avesse sempre avuto nei confronti del padre. "Inoltre non comprendo – diceva – perché nostro padre in punto di morte mi abbia voluto diseredare e privare della mia parte di beni". Ma i suoi fratelli ignorano le sue preghiere e, furiosi, la allontanarono dalla casa paterna. Una zia materna la accolse nella sua casa: e la protesse non solo perché orfana, ma anche perché giovane e figlia di sua sorella. In seguito la accompagnò dalla zia paterna, la sorella di Eraclito. Entrambe presero a cuore la causa di Atenaide.

81 Il testo dice "stringendo le loro ginocchia" in riferimento alle suppliche di un tempo.

In Philosophia efficitur simul et  
con Temporalitate

50

de, e intentarono un processo contro i fratelli di lei. Inoltre recatesi dalla devotissima imperatrice Pulcheria, la sorella di Teodosio, le illustrarono come Atenaide fosse stata trattata dai fratelli, e come fosse stata di eloquenza. Quando l'augusta Pulcheria vide come quella eccellesse in bellezza, cultura ed eloquenza, chiese alle sue zie se fosse vergine. In seguito, quando ebbe saputo che il padre aveva vegliato sulla sua verginità e che aveva una profonda conoscenza della filosofia, ordinò che si fermasse con altre donne nella reggia sotto la sorveglianza delle cameriere, confermando alle zie materna e paterna che accoglieva la loro richiesta. Poi recatasi dal fratello, l'imperatore Teodosio, gli disse: "Ho trovato una fanciulla pura, davvero bella d'aspetto, con la fronte sottile e i lineamenti aggraziati, naso proporzionato, pelle candida, grandi occhi, una grazia singolare, capelli ricci e biondi, un incedere sicuro, colta, una vergine greca". Teodosio, non appena ebbe udite queste parole, s'infiammò come farebbe un qualunque giovane. Rintracciato il compagno e amico Paolino, chiese alla sorella Pulcheria di far andare Atenaide nella sua stanza, col pretesto di una commissione, in modo che lui stesso e Paolino potessero osservarla attraverso la tenda. Atenaide fu fatta entrare nella stanza di Pulcheria. Piacque a Teodosio e lasciò senza parole Paolino, che la convertì al cristianesimo, perché era pagana, di religione greca, e la battezzò Eudocia<sup>82</sup>.

La medesima storia, con qualche piccola variazione, ci narra Socrate nel libro VII, capitolo 21 della *Storia ecclesiastica* con queste parole:

Avendo i Romani conseguito una vittoria tanto importante per volontà divina (si tratta della vittoria dei Romani sui Persiani), molti uomini dotati di eloquenza scrissero in lode dell'imperatore dei panegirici che recitarono in pubblico. Anzi la stessa imperatrice, moglie di Teodosio il giovane,

82 *Chronicon Paschale*, in *Patrologia Latina*, vol. 92. Si tratta di una cronaca scritta intorno al 630 e costituisce un'importante fonte di informazioni riguardo all'impero bizantino.

51

compose dei poemi in verso eroico. Era infatti assai erudita: in quanto figlia del sofista Leonzio, educata dal padre, e preparata in ogni genere letterario. Quando l'imperatore Teodosio era sul punto di sposarla, il vescovo Attico la fece cristiana, e nella cerimonia battesimale, in luogo di Atenaide, la chiamò Eudocia<sup>83</sup>.

Ed Evagrio, nel libro primo, capitolo 20 dice:

Teodosio, grazie all'intervento di sua sorella Pulcheria, sposò Eudocia, ateniese d'origine, bella d'aspetto, ferrata nella poesia, dopo che questa si bagnò al fonte battesimale. In vero Eudocia, dopo essersi avvicinata alla santa cultura di Cristo, nostro Dio e Signore, venne ad Antiochia, dove tenne un discorso pubblico dinnanzi al popolo, chiudendolo con questo suo verso: "Amo e sono lieta d'essere nata dal vostro sangue", dando importanza alle colonie che erano state colà fondate dai Greci. E per questo motivo le innalzarono una statua in bronzo che ancor oggi permane integra<sup>84</sup>.

Si aggiunga Niceforo il quale, nel libro XIV, capitolo 23, scrive:

Poiché l'augusta Pulcheria era sempre attenta alla rispettabilità, avendo ormai l'imperatore raggiunto un'età matura, decise che dovesse sposarsi. Pertanto esaminò fanciulle di ogni ceto sociale e famiglia, anche di altre nazioni, che si distinguessero per bellezza, ricchezze ed altre doti. E mentre si occupava di queste cose, accade assai convenientemente che una donna di nome Atenaide, ancora il-libata, si recasse dall'imperatrice provenendo dalla città di Atene. Era la figlia del filosofo Leonzio; davvero assai dotata d'intelletto, educata dal padre in ogni materia, non solo nelle lettere greche, ma anche in quelle latine, era tan-

83 Socrate Scolastico (IV-V sec.), *Historia ecclesiastica*.

84 Evagrio Scolastico (ca. 536-600), *Historia ecclesiastica*.

to versata sia nella filosofia pratica che teoretica, e nell'arte retorica, in prove e confutazioni, che nessun altro la superò. Ottenne risultati non eguagliati da nessun contemporaneo anche nell'astronomia, nella geometria e nella proporzione dei numeri. E quando il padre l'ebbe così ben educata e istruita, in punto di morte nominò eredi dei suoi beni i figli, Valeriano ed Ezio, mentre discredò la figlia dicendo che le sarebbero bastate la sua bellezza e la sua cultura. Tuttavia, quando la situazione si fece per lei soffocante in casa, si recò dall'augusta Pulcheria, lamentandosi dell'ingiustizia fattale dai fratelli. Questa, dopo aver visto la saggezza, la bellezza e la straordinaria abilità della fanciulla in ogni materia, come già ho avuto modo di dire, iniziò a pensare di farla sposare a suo fratello. E quando l'ebbe persuasa ad avvicinarsi al cristianesimo, chiamato a sé il vescovo Attico, le fece ricevere il sacro battesimo nella chiesa del protomartire Stefano. E dopo averla adottata come una figlia e chiamata Eudocia in luogo di Atenaide, la diede in sposa al fratello<sup>85</sup>.

Osserverai, per inciso, che il padre di Eudocia, presentato come Eraclito dall'autore della *Cronaca di Pasqua*, è chiamato Leonzio da Socrate, da Niceforo e da Zonara<sup>86</sup>. Ma anche lei stessa viene chiamata Leonzia, ossia figlia di Leonzio, nel distico posto alla fine della *Metafrasi dell'Ottateuco* di cui si dirà più avanti.

Anche i suoi fratelli sono chiamati Valerio ed Ezio da Socrate e Niceforo, mentre l'autore della suddetta *Cronaca di Pasqua* li chiama Valerio e Genesio. Ma pure Zonara, nel libro XIII degli *Annali* li chiama Genesio e Valerio. Egli aggiunge inoltre che Eudocia ottenne dall'imperatore la prefettura dell'Illiria per Genesio e il titolo di maestro per Valerio, e che non manifestò mai il minimo risentimento nei loro confronti, poiché sosteneva che se non l'avessero cacciata di casa non

85 Niceforo Briennio (ca. 1062-1137), *Historiae*.

86 Giovanni Zonara (XI-XII sec.), *Epitome historiarum*.

sarebbe andata a Costantinopoli, dove ottenne grandissimi onori.

Bisogna notare come Atenaide fosse chiamata poetessa da Socrate e da Evagrio e filosofa dall'autore della *Cronaca Pasquale*. Abbiamo appreso da Niceforo che lei scrisse un poema in versi eroici in onore dello sposo Teodosio per celebrare la vittoria dei Romani sui Persiani<sup>87</sup>. Alcuni sostengono che abbia scritto un centone su Cristo nostro Salvatore, solitamente attribuito a Proba Falconia. A proposito di questo si veda Lilio Giraldi<sup>88</sup>. Zonara afferma che i centoni omerici sono opera imperfetta e disordinata di un certo Patrizio e che Eudocia li riordinò e concluse<sup>89</sup>. Risulta che abbia scritto in greco un poema omerico in otto libri, la *Metafrasi dell'Ottateuco*<sup>90</sup> e una versione in prosa dei libri dei profeti Zacaria e Daniele<sup>91</sup>, inoltre tre libri sul martire san Cipriano<sup>92</sup>. Ma su questi poemi si veda quanto scritto da Fozio nella sua *Biblioteca*<sup>93</sup>.

**SANTA CATERINA.** I cristiani credono che santa Caterina, originaria di Alessandria, vergine e martire, vissuta sotto l'imperatore Massenzio, assai versata nella filosofia, avesse sconfitto i filosofi pagani con validissime argomentazioni e che, per convertirli al cristianesimo,

87 Eudocia (ca. 401-460), *In Theodosium Persarum victorem*, dell'opera sono giunti solo frammenti.

88 Lilio Gregorio Giraldi (1479-1552), *Historiae poetarum tam Graecorum quam Latinorum dialogi decem*, Basilea, 1545.

89 Eudocia, *Homerocentones*.

90 Eudocia, *Metaphrasis Octateuchi*.

91 Eudocia, *Metaphrasis prophetarum Zachariae et Danielis* in frammenti.

92 Eudocia, *De martyrio s. Cypriani*. Ménage non cita tra le opere di Eudocia *Laudes Antiochiae* e *Violarium*.

93 Fozio, *Bibliotheca*, sez. 183-184.

si servisse di persuasivi ragionamenti. Esiste anche una storia del suo martirio scritta in greco e conservata da Simeone Metafraste<sup>94</sup>, nella quale non solo si narra tutto ciò, ma si ricorda anche che lei stessa sottolineasse di essersi dedicata alla retorica, alla filosofia, alla geometria e ad altre discipline. Ed è appunto per questo che i professori di filosofia parigini scelsero santa Caterina come loro protettrice e che nel giorno in cui la si celebra a Parigi le scuole restano chiuse. E sull'esempio di Parigi anche altre scuole festeggiano la sua ricorrenza.

In verità questa vergine viene anche ricordata da uno storico precedente, l'anonimo autore greco della vita di san Paolo di Latros, eremita originario di Elaia presso Pergamo, morto nell'anno 956, il 15 di dicembre, nel monastero di Αφραδο, ai confini della Frigia<sup>95</sup>. Ma questo scrittore la chiama *Ecaterina* non *Caterina*.

Queste sono le sue parole, nell'interpretazione di Jacques Sirmond<sup>96</sup>, che donò quella biografia, da lui trovata nella biblioteca sforziana di Roma, al cardinale Baronio dopo averla tradotta in latino:

Invero il ricordo di altri santi dava a Paolo motivo di gioia, ma il martirio di Ecaterina non solo riempiva il santo di piacere, ma quasi di esaltazione e tripudio<sup>97</sup>.

- 94 Simeone Metafraste (X sec.), *Martyrium sanctae et magnae martyris Aecaterinae in Vitae Sanctorum*. La festa di santa Caterina viene celebrata il 25 novembre.
- 95 L'unica traduzione latina del testo è quella di Hippolyte Delehaye (1859-1941), *Vita S. Pauli Iunioris in monte Latro* del 1892. Qui viene indicata come data di morte il 15 dicembre 955.
- 96 Jacques Sirmond (1559-1651). Intellettuale gesuita, fu stretto collaboratore sia di Baronio che di Bellarmino.
- 97 Il riferimento è alla biblioteca romana della nobile famiglia degli Sforza il cui patrimonio librario il discendente cardinale Ascanio (1518-1564) seppe incrementare al punto da rendere quella raccolta assai celebre ai tempi di Baronio.

E Baronio nel tomo X degli *Annali* definisce l'autore come uno scrittore fedele<sup>98</sup>. Ecaterina viene chiamata anche dal monaco Eutimio Zigabeno, nei suoi *Commenti ai salmi*<sup>99</sup>, al salmo 44, e questo manoscritto viene conservato nella Biblioteca regia così come in quella del Bigot<sup>100</sup>. La prefazione al volume fu pubblicata da Le Moyne nei suoi *Varia sacra*<sup>101</sup>. Quell'Eutimio visse all'incirca all'inizio del secolo XIV. Viene chiamata ΑΙΧΑΤΕΡΙΝ nell'antico ritratto greco che Charles Du Cange pose alla fine del suo *Glossario degli scrittori della media e tarda latinità*<sup>102</sup>, nel quale si vede dipinta mentre indossa una corona regale e una veste consolare. E questo mi fa ricordare, cosa che vorrei sottolineare ai lettori, che di lei si dice avesse origini regali nel *Martirio* sopra citato, dove Simeone Metafraste, nel commento di Gentian Hervet, alla data del 25 novembre, scrive a proposito della santa:

Una donna oltre modo pia, di nome Ecaterina, giovane d'età, bella d'aspetto, discendente da stirpe regia, aveva letto tutta la letteratura sia pagana che cristiana, viveva ad Alessandria circondata da molte ancelle<sup>103</sup>.

- 98 Cesare Baronio (1538-1607), *Annales*, 1588-1607.
- 99 Eutimio Zigabeno (sec. XI-XII), *Commentarius in psalmos*.
- 100 Félix-Julien-Jean Bigot de Préameneu (1747-1825), la sua biblioteca venne acquistata dalla Biblioteca nazionale di Francia, presso la quale è a tutt'oggi custodita.
- 101 Pierre Le Moyne (1603-1671), *Varia sacra seu Sylloge variorum opusculorum Graecorum ad rem ecclesiasticam spectantium*, Leida, 1685.
- 102 Charles Du Cange (1610-1688), *Glossarium ad scriptores mediae & infimae Latinitatis*.
- 103 Gentian Hervet (1499-1584), autore di una traduzione dell'opera di Luigi Lippomano (1500-1559), *Sanctorum priscorum patrum vitae*. Tomo V: *Vitarum sanctorum patrum, numero nonagintatium, per Simeonem Metaphrastem, auctorem probatissimum conscriptarum. Et nuper instante R.P.D. Aloysio Lipomano ... ex Graecis*

Ma torniamo al dunque. Sono conservati presso la Biblioteca Colbert<sup>104</sup> sette manoscritti del Martirio di Santa Caterina segnati 413, 569, 622, 850, 3048, 4530, 5823, nei quali viene chiamata assai costantemente Aicaterina. Viene chiamata Ecaterina anche da Jan Vermuelen nelle sue *Aggiunte a Usuardo*<sup>105</sup>. Ma nell'antichissimo calendario greco della suddetta biblioteca, segnato 5149, viene chiamata ΕΚΚΑΤΕΡΙΝ al 24 di novembre. Scrittori più tardi la chiamarono Caterine: io credo perché ignoravano l'origine di Ecaterina, Ecaterinos, Eccaterinos: infatti non si sa cosa significhino Αικατερινη, Αιχατεριν, Εκκατεριν. Non risultano essere termini greci, ma non sono nemmeno parole arabe come vogliono alcuni, poiché la santa Ecaterina fu sepolta in un alto giogo del monte Sinai dove ancor oggi si trova un monastero a lei dedicato; me lo ha spiegato Eusebe Renaudot<sup>106</sup>, conoscitore della lingua araba quanto nessun altro. Caterina viene sicuramente

*Latinitate donatarum, cum scholijs eiusdem solitis, contra haereticorum blasphemias. Librum hunc occidentalis Ecclesia primum nunc videt, & recipit, quem latinum fecit Gentianum Heruetus, Venezia, 1556.*

104 Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), uomo di stato e bibliofilo: oltre ai libri a stampa, possedeva un gran numero di manoscritti preziosi e una collezione importante di monete e medaglie. La vendita della biblioteca, nel 1728, disperse le collezioni pazientemente costituite dal bibliofilo: se i manoscritti furono quasi tutti acquistati dalla biblioteca del re di Francia, i testi a stampa furono dispersi in tutta Europa in seguito a una vendita all'asta.

105 Jan Vermuelen (detto Molanus) (1533-1585), *Vsuardi Martyrologium, quo Romana Ecclesia, ac permultae aliae vtuntur: iussu Caroli Magni conscriptum. Cum additionibus ex Martyrologijs Romanae Ecclesiae, & aliarum, potissimum Belgij. Et annotatione auctorum, qui de sanctorum vita, confessione, vel martyrio, fusè, aut aliquando obiter, nonnulla scripserunt. Opera Ioannis Molani Lonaniensis, Anversa, 1583.*

106 Eusebe Renaudot (1646-1720), fu letterato, orientalista e teologo.

chiamata in tutti i breviari ecclesiastici oltre che nel *Martirologio* del Baronio. Da Pachimere nell'*Andronico*<sup>107</sup>, al libro II, capitolo 18 e libro III, capitolo 1, Caterina, figlia unica di Filippo, imperatore di Costantinopoli, che in seguito sposò Carlo de Valois, è chiamata Αιχατερινα. Da ciò si può dedurre che Caterina ed Ecaterina sono lo stesso nome.

Questo per quanto riguarda il nome di santa Caterina. Ora guardiamo la sua vicenda. Baronio pare infarcirla di notizie false. Così infatti scrive di lei negli *Annali*, all'anno 317, sezione 23:

Pur dolendoci per l'omissione di Eusebio, ci addolora ancor più l'ignoto autore, dal quale gli atti della medesima nobilissima martire furono scritti per quanto assai diffusamente, tuttavia meno fedelmente di quanto meritassero. Infatti, per quanto riguarda le vicende dei martiri e degli altri santi, è preferibile che manchino molti dettagli piuttosto che ogni cosa sia palesata completamente in modo impreciso. Per quanto riguarda le vicende non ancora ben chiarite, per la verità della storia ecclesiastica è infatti più opportuno il silenzio piuttosto che la falsità, per quanto venata di verità, o l'eloquio di un discorso infarcito di affermazioni menzognere<sup>108</sup>.

Quanto a ragione, pertanto, tolsero, perché frutto di fantasia, quella vicenda dal *Breviario parigino*, riformato nel 1680 su invito dell'illustrissimo vescovo di Parigi François de Harlay, coloro che lo corressero, uomini celebri per la loro cultura e pietà, Jacob de Sainte Beuve, professore di teologia alla Sorbona, Guillaume Brunetierre, allora arcidiacono di Brie nella chiesa parigina, oggi vescovo di Santon, Claude Castellain, canonico

107 Giorgio Pachimere (ca. 1242-1310), *De Michaele et Andronico Paleologis.*

108 Cesare Baronio (1538-1607), *Annales*, 1588-1607.

parigino, Nicolas Gobilius, dottore alla Sorbona e prete di Saint Laurent a Parigi, Léonard Lamétus dottore a Navarra, a quei tempi canonico parigino, ora parroco di Saint Eustache a Parigi, Claude Amelin, arcidiacono di Parigi, Nicolas Coquelin cancelliere parigino e Nicolas Tournefeu, teologo e retore straordinario.

ANNA COMNENA. Figlia dell'imperatore Alessio e moglie dell'imperatore Niceforo Briennio. Lei stessa scrive nel libro XV del suo *Alessiade*<sup>109</sup> di essersi occupata di filosofia. E Niceta Coniate, nella vita di Giovanni Comneno<sup>110</sup>, afferma che si era dedicata alla filosofia, la madre di tutte le discipline e che era preparata in tutte le arti. Ma anche Giovanni Zonara, nel libro XVIII degli *Annali*, dove narra di Briennio, suo marito, dice questo di lei:

Era dunque anch'egli uno studioso e sua moglie non era affatto da meno, anzi lo superava, poiché parlava il greco con squisita inflessione ateniese, dotata di un acutissimo ingegno per qualsivoglia ragionamento astratto; in questo fornita in parte dalla sua stessa natura, in parte frutto di severa applicazione. Infatti era dedita alla lettura e godeva dell'amicizia degli eruditi<sup>111</sup>.

EUDOCIA. Moglie del despota Costantino Paleologo, secondogenito dell'imperatore Paleologo, di lei Niceforo Gregora, nel libro VIII, capitolo 5 della *Storia romana*, dice:

Invero non era inesperta della filosofia straniera. Eccelle nella ricercatezza della forma e nella soavità della sua facondia.

109 Anna Comnena (ca. 1083-1148), *Alessiade*.

110 Niceta Coniate (ca. 1155-1216), *Historia*.

111 Giovanni Zonara, *Epitome historiarum*.

Era anche preparata negli studi umanistici, e nei colloqui citava piacevolmente cose da lei stessa lette o che aveva udito da altri tanto che gli eruditi la chiamavano l'altra Teano pitagorica o la seconda Ipazia<sup>112</sup>.

PANIPERSEBASTA. Figlia di Teodoro Metochita, importatante tesoriere dell'imperatore Andronico il vecchio, che la diede in sposa al figlio di suo fratello Giovanni Panipersebasta: da cui il nome Panipersebasta con il quale la indica Niceforo Gregora nel libro VIII della *Storia romana*. Lo stesso Gregora riporta uno dei suoi discorsi, dal quale apprendiamo come lei fosse filosofa. Ecco cosa dice di lei Gregora:

Era giovane d'età, ma aveva sviluppato una tale saggezza, unita a una naturale facilità di parola, che avrebbe potuto appartenere non solo a lei, ma anche a Pitagora, Platone e ad altri filosofi<sup>113</sup>.

Altrove la chiama *Cesarissa*: infatti suo marito, che prima ricevette il titolo di panipersebasta, fu elevato al rango di cesare. Quando suo marito morì presso i Triballi, Gregora fu inviato quale messo da lei e dal re dei Triballi, per consolarla della morte del marito e per convincerla a tornare a Bisanzio. Ebbe come precettore il più volte menzionato Gregora, nella cui opera si possono leggere molti riferimenti alla sua intelligenza, cultura ed eloquenza. Da Giovanni Panipersebasta ebbe una figlia, che andò in sposa al *Kral* degli Slavi, vale a dire il re dei Triballi. *Kral* è una parola slava che significa "re". Con questo termine oggi l'imperatore dei Turchi chiama gli elettori dell'impero nei suoi

112 Niceforo Gregora (1295-1359/1360), *Byzantina historia*.

113 Ibidem.

documenti; e con quell'epiteto, non molto tempo fa, chiamava lo stesso re dei Germani.

NOVELLA. L'avvocata. Io enumero Novella, l'avvocata, tra le filosofe, perché Ulpiano, nella prima legge dei suoi *Digesti di giustizia e diritto*<sup>114</sup>, chiama gli avvocati filosofi dal momento che "si occupano di filosofia vera, non simulata".

Era figlia di Giovanni d'Andrea, celeberrimo maestro bolognese<sup>115</sup>. Di lei racconta cose mirabolanti Christine de Pisan, nel libro intitolato *La città delle donne*, nella parte II, capitolo 36, che qui mi piace riferire. Citerò pertanto le parole della stessa Christine, per paura di non essere credibile su un argomento che richiede molta fiducia:

Eguale, per parlare di tempi più vicini, senza ricorrere alla storia antica (non sono ancora passati sessanta anni), Giovanni Andrea, celebre giurisperito a Bologna la grassa, era convinto che non fosse cosa disdicevole per le donne ricevere un'educazione. Egli aveva una figlia buona e bella, da lui tanto amata, di nome Novella, cui fu concesso di studiare. Lei conosceva così bene il diritto che, quando lui era occupato in altre faccende, per non privare i suoi alunni della lezione, inviava sua figlia Novella in cattedra a leggere al posto suo la lezione agli studenti. E affinché la sua bellezza non distraesse gli uditori, lei aveva una piccola tenda davanti a sé. In questo modo suppliva e alleggeriva il peso delle occupazioni paterne, il quale l'amava a tal punto che, per far in modo che il suo nome le sopravvivesse, scrisse un pregevole commento a un libro di legge che intitolò col nome della figlia: *Novella*<sup>116</sup>.

114 Domizio Ulpiano (ca. 170-228), *Quae in primum Digestorum librum migrarunt fragmenta*.

115 Giovanni d'Andrea (ca. 1270-1348), canonista, esperto di diritto e protoumanista.

116 Christine de Pisan (1363-1430), *Trésor de la Cité des Dames*.

Ho appreso questi fatti da un libro sull'educazione dei bambini scritto per Anna di Borbone, moglie del duca di Longueville, da un uomo assai dotto e famoso, mio grande amico, Claude Joly<sup>117</sup>, canonico e cantore della chiesa di Parigi. Ed è lui che mi ha parlato del libro manoscritto di Christine.

Giovanni aveva sposato Milancia, lei pure donna erudita, dalla quale oltre a Novella ebbe Betina, che sposò Giovanni da San Giorgio, maestro bolognese. Nato nel Mugello, in una città della campagna fiorentina, aveva avuto per madre una Novella, da cui il nome della figlia. E in memoria di entrambe compose il *Commentario alle decretali*<sup>118</sup>, opera assai lodata da Baldo<sup>119</sup>, e lo intitolò *Novella*. Guido Panciroli narrò la sua vita ne *I famosi interpreti delle leggi*<sup>120</sup>, al libro III, capitolo 19.

Christine visse in Francia durante il regno di Carlo V. Viene ricordata con grande enfasi da Marot nei suoi *Poemi*<sup>121</sup>, da Du Verdier nella sua *Biblioteca*<sup>122</sup>, e da Jean Mabillon nel suo *Viaggio in Italia*<sup>123</sup>.

117 Claude Joly (1607-1700), *Avis chrétiens et moraux pour l'institution des enfans*, Parigi, 1675.

118 Giovanni d'Andrea (ca. 1270-1348), *In titulum de regulis. Iuris Commentarij (vulgo Nouella) insignes*.

119 Baldo degli Ubaldi (1327-1400), discepolo di Bartolo di Sassoferrato e giurista dello *ius commune*.

120 Guido Panciroli (1523-1599), *De claris legum interpretibus*, Venezia, 1637.

121 Clement Marot (1495/6-1544), *Oeuvres complètes*.

122 Antoine Du Verdier (1544-1600), *Supplementum Epitomes Bibliothecae Gesnerianae*, Lione, 1585.

123 Jean Mabillon (1632-1707), *Iter Italicum*, in *Museum Italicum seu Collectio veterum scriptorum ex bibliothecis Italicis*, Parigi, 1687-1689.

ELOISA. Amica del celebre teologo Pietro Abelardo, fu sua moglie prima di farsi monaca e diventare priora del monastero d'Argentueil vicino Parigi. Nominata badessa del monastero di Paraclete, nei pressi di Nogent sur Seine, occupò questa posizione dal 1130 al 1164.

Che fosse filosofa, me lo ha insegnato Franciscus Ambrosius, curatore delle sue opere e di quelle di Abelardo. Nella *Prefazione apologetica per Abelardo* egli scrive che:

Eloisa era bella come un'altra Susanna o Ester, e timorosa di Dio; legittima discendente dell'antica famiglia dei Montmorency, non era figlia illegittima del canonico di Parigi, ma sua nipote. Sin da bambina imparò a cantare i salmi in ebraico; fu brillante astro e ornamento per il suo sesso. Apprese le tre famose lingue, oltre a matematica, filosofia e teologia, da suo marito, e solo a lui fu inferiore<sup>124</sup>.

Essendo la sua storia d'amore con Abelardo universalmente nota, mi astengo dal riferirla.

124 François d'Amboise (Parigi 1550-1619) giurista e uomo di lettere pubblicò nel 1616 *Les Véritables Lettres d'Abelard et d'Héloïse* precedute da una *Apologétique prae fatio*.

## CRITERIO di DISCEPOLATO

### Platoniche

LASTENIA, di Mantinea in Arcadia, e ASSIOTEIA, di Fliunte, furono discepole di Platone. Di entrambe parlano Laerzio nella vita di Platone<sup>125</sup>, Clemente Alessandrino nel quarto degli *Stromati*<sup>126</sup> e Temistio nell'orazione XII, intitolata *Il sofista*<sup>127</sup>.

Si veda più avanti alla voce *Pitagoriche*.

ARRIA. Di lei l'autore del poemetto *Theriaca*<sup>128</sup>, dedicato a Pisone, dice al capitolo 2 che si applicò con diligenza allo studio dei libri di Platone e per questo fu lodata dagli imperatori. Visse sotto Alessandro Severo, cosa che Jonsius giustamente sottolineava nella sua *Storia filosofica*<sup>129</sup>. Noi riteniamo con Reinesius<sup>130</sup> che lei fosse la donna "cultrice di Platone" cui Laerzio dedicò la sua *Storia dei filosofi*. Si veda quanto da noi scritto nella prefazione all'opera di Laerzio<sup>131</sup>.

125 Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, libro VII, cap. 31.

126 Clemente Alessandrino, *Stromata*, libro IV, cap. 19, par. 122.2.

127 Temistio (ca. 317-388), *Sophista*.

128 Nicandro di Colofone (250 ca.-170 ca. a.C.), *Theriaca*.

129 Johann Jonsius (1624-1659), *De scriptoribus historiae philosophicae*, Francoforte, 1659.

130 Thomas Reinesius (1587-1667), *Variarum lectionum libri Tres*, Altenburg, 1640.

131 Gilles Ménage, *In Diogenem Laertium observationes*, Parigi, 1663.

IPAZIA (350/370 - 415)

64

STORIA DELLE DONNE FILOSOFE

GEMINA. Madre e figlia, discepolo di Plotino, il più celebre tra i filosofi platonici del suo tempo. Si legga Porfirio nella sua *Vita di Plotino*<sup>132</sup>.

ANFICLEA. Figlia di Aristone, sposa il figlio di Giamblico. Si veda Porfirio nell'opera sopra citata<sup>133</sup>. Giamblico fu discepolo di Porfirio, il quale fu a sua volta discepolo di Plotino e Longino.

IPAZIA. Di Alessandria: donna assai versata negli studi filosofici e matematici. Figlia e discepola di Teone Alessandrino, filosofo, geometra e matematico, superò in sapienza il padre e maestro. Eunapio nella sua vita di Ionico<sup>134</sup> menziona un certo Teone il quale, ai tempi di Ionico Sardiario, medico assai valido, aveva raggiunto una gran fama in Gallia. Alcuni lo identificano con il nostro Teone, ma, a mio modesto avviso, si tratta di qualche altro. In verità mi pare assai più probabile l'ipotesi di Henri Savile<sup>135</sup> il quale riteneva che questo nostro Teone fosse quello che aveva commentato l'opera di Tolomeo; e di questo parla Henri de Valois nel commento al libro VII, capitolo 15, della *Storia ecclesiastica* di Socrate<sup>136</sup>. La stessa identificazione si legge anche in Ismaël Boulliaud, colui "che numerava la moltitudine delle stelle e a tutte dà un nome",

132 Porfirio di Tiro (ca. 232/233-305), *Vita Plotini*, in *Ptolomaei Harmonica*.

133 Ibidem.

134 Eunapio di Sardi (354-420), *Vitae sophistarum*.

135 Henri Savile (1549-1622), *Praelectiones in principium Elementorum Euclidis*, Oxford, 1621.

136 Henri de Valois (1603-1676), *Socratis Scholastici et Hermiae Socrumeni Historia ecclesiastica. Henricus Valesius graecum textum collatis mss. codicibus emendavit, Latine vertit, et adnotationibus illustravit*.

SOCRATE SCOLASTICO (380 - 440)

PLATONICHE

*Historia ecclesiastica* 65

il quale fu di gran lunga il più dotto tra gli astronomi di Francia<sup>137</sup>.

Sempre dalla *Storia* di Socrate, libro VII, capitolo 15, apprendiamo che Ipazia si aggregò alla scuola platonica. Riporterò di seguito le parole di Socrate nella traduzione del de Valois, poiché meritano decisamente di esser lette:

Ad Alessandria visse una donna di nome Ipazia, figlia del filosofo Teone. Essa raggiunse una tale sapienza da superare di gran lunga tutti i filosofi del suo tempo, da succedere a Plotino nella scuola platonica da lui fondata, e da esporre ai suoi discepoli tutte le branche della filosofia. Per questo motivo gli studiosi di filosofia si recavano alla sua scuola da ogni dove. Di più, oltre alla fiducia e alla autorevolezza che si era conquistata grazie alla sua erudizione, di tanto in tanto, con singolare modestia, affiancava anche i giudici. Inoltre non provava alcun pudore nel mostrarsi in mezzo agli uomini.

Concorda con questa testimonianza Niceforo al libro XIV, capitolo 16. Qui non esiterò a trascrivere le sue parole dal momento che ci rivelano altri particolari:

(VIII - IX sec)

Ad Alessandria si trovava una donna, una certa Ipazia, il cui padre era il filosofo Teone e avendo da lui ricevuto un'educazione ineccepibile, eccelse nella conoscenza a tal punto da superare non solo i filosofi del suo tempo, ma anche quelli che erano vissuti molto prima. E successe a Plotino nella scuola platonica che lui aveva fondato. Essa era disposta ad offrire la sua conoscenza a tutti gli studiosi. Inoltre, quanti erano animati da amore per la filosofia si recavano da lei non soltanto per la sua onesta e profonda libertà nel parlare, ma anche perché si rivolgeva agli uomini di potere in modo casto e prudente: e non sembrava cosa indecorosa

137 Ismaël Boulliaud (1605-1694), *Theonis Smyrnaei Mathematica*, Parigi, 1644; *Ptolomaei tractatus de iudicandi facultate et animi principatu*, Parigi, 1667.

che lei si trovasse in mezzo a un'assemblea di uomini. Tutti la trattavano rispettosamente per la sua straordinaria pudicizia di comportamento. Tutti provavano ammirazione nei suoi confronti, quando l'invidia si armò contro di lei. Infatti, dal momento che trascorreva parecchio tempo con Oreste, prefetto di Alessandria, diede origine a una voce calunniosa presso il clero di Cirillo, arcivescovo di Alessandria; come se essa stessa avesse costituito un impedimento alla ricomposizione della frattura tra l'arcivescovo e il prefetto. Perciò, alcuni tra i più affezionati seguaci di Cirillo, con a capo un certo Pietro, dell'ordine dei lettori, dopo averla spiata al ritorno da alcuni incontri, la costrinsero a scendere dal carro e la condussero nella chiesa che prende il nome da Cesare e lì, privata degli abiti, la uccisero con dei cocci di tegole. Poi, fattala a pezzi, membro a membro, si recarono in un luogo chiamato Cinarone, e lì la bruciarono<sup>138</sup>.

Narra la morte di Ipazia con parole simili anche Socrate nel libro VII, capitolo 15 della *Storia ecclesiastica*<sup>139</sup> da cui Niceforo trasse la sua versione. Filostorgio<sup>140</sup> invece, citato da Fozio, dice che fu uccisa da alcuni sostenitori della consustanzialità e per questo Fozio parla di empietà. Esichio<sup>141</sup>, soprannominato "l'illustre", sostiene che tutto questo accadde a causa dell'invidia che lei suscitò per la sua profonda conoscenza, specie dell'astronomia.

Sinesio<sup>142</sup> la tenne in grande considerazione e le scrisse numerose lettere, tutte indirizzate "alla filosofia". Nell'epistola XVI la chiama *madre, sorella, maestra*,

138 Niceforo Callisto Xanthopoulos (ca. 1256-1335), *Historia ecclesiastica*.

139 Socrate Scolastico, *Historia ecclesiastica*.

140 Filostorgio (ca. 370-425), *Historia ecclesiastica*, cit. in Fozio, *Biblioteca*, sez. 40.

141 Esichio di Mileto (VI sec.), *De viris illustribus*.

142 Sinesio di Cirene (ca. 370-414), *Philosophiae magistrae Hypatiae*, in *Epistulae*.

*benefattrice* e con molti altri titoli onorifici. Nella XV le chiede di costruire per lui un barillio, un idroscopio con cui si misura la purezza dell'acqua: a riguardo di questa voce si veda il nostro *Aménités du droit* al capitolo 41<sup>143</sup>. La XXIV lettera di Sinesio inizia in questo modo: "Anche se nell'aldilà l'oblio fosse la condizione dei defunti, io neppure là potrò dimenticare la cara Ipazia".

Gregora la menziona con deferenza nel libro VIII, capitolo 15 della sua *Storia romana*<sup>144</sup>; le sue parole le abbiamo già riferite parlando di Eudocia, moglie del despota Costantino Paleologo.

Afferma che fosse bella la *Suda*, o meglio un anonimo citato dalla *Suda*. Questi aggiunge che, essendosi uno dei suoi discepoli invaghito di lei, gli mostrò i panni sporchi del sangue mestruale (gli alessandrini li chiamavano *φυλακία*) e disse: "Questo dunque è ciò che ami, giovane?" e così lo fece rinsavire.

Lo stesso dice anche che andò in sposa al filosofo Isidoro, ma aggiunge che rimase vergine. Moglie di Isidoro la dice pure Damascio nella *Vita di Isidoro* citata da Fozio: dove ci viene detto anche che Ipazia si dedicò alla geometria. Per avere notizie su Isidoro si veda Damascio nella *Biblioteca* di Fozio.

La *Suda* sostiene che scrisse un commento a Diofanto<sup>145</sup>, un *Canone astronomico* e un commento alle *Coniche* di Apollonio<sup>146</sup>.

Nel primo tomo dei *Concili* di Étienne Baluze, nel *Sinodico contro la tragedia di Ireneo*, al capitolo 216, si trova questa lettera di Ipazia a san Cirillo, arcivescovo di Alessandria:

143 Gilles Ménage, *Juris civilis amoenitates*, Parigi, 1664.

144 Niceforo Gregora, *Byzantina historia*.

145 Diofanto di Alessandria (III sec.), *Arithmetica*.

146 Apollonio di Perge (III sec. a.C.), *Conica*.

Leggendo la storia ho scoperto che la presenza di Cristo risale a centoquaranta anni fa. Vi furono poi al suo fianco i discepoli, in seguito chiamati apostoli, i quali, dopo la sua assunzione in cielo, predicarono il cristianesimo e lo fecero in maniera piuttosto semplice e senza qualsivoglia forma di inutile curiosità, così che molti dei Gentili, non comprendendo per quanto sapienti, ebbero modo di accusare questa religione e di bollarla come priva di fondamenta. "Poiché in effetti, secondo l'evangelista, nessuno può vedere Dio, come potete affermare che Dio fu crocifisso?" E aggiungevano: "Chi non è stato visto come può essere stato inchiodato a una croce? Come può essere morto e sepolto?". Nestorio, che oggi è costretto all'esilio, spiegò la predicazione degli apostoli. Infatti io, dicendo già da lungo tempo che Nestorio riconosceva in Cristo una duplice natura, direi a chiunque me lo chiedesse: "Sono stati risolti i dubbi dei Gentili". Dico inoltre che "la tua santità ha commesso un errore nel considerare queste cose a lui contrarie, nel riunire un sinodo e nello stabilire il suo allontanamento senza alcun discussione. Io invero, rileggendo pochi giorni or sono le spiegazioni di quel medesimo uomo e confrontandole con la predicazione degli apostoli, riconsiderando tra me e me quale utilità avrebbe avuto per me diventare cristiana, spero di esser considerata degna della rigenerazione in Cristo tramite il battesimo<sup>147</sup>."

Ma poiché da Socrate<sup>148</sup> si apprende che Ipazia fu uccisa nel quarto anno di episcopato di Cirillo, durante il consolato di Onorio X e Teodosio VI, ossia il 415 d.C., mentre l'esilio di Nestorio, citato in questa lettera, risale al 436, come si evince da Evagrio,<sup>149</sup> Étienne Baluze riteneva che questa lettera di Ipazia a Cirillo non fosse assolutamente autentica; e io volentieri condivido questo giudizio.

147 Étienne Baluze (1630-1718), *Synodicon adversus tragoediam Irenaei*, Parigi, 1683.

148 Socrate Scolastico, *Historia ecclesiastica*.

149 Evagrio Scolastico, *Historia ecclesiastica*.

Nell'*Antologia Palatina*, al libro I, si trova questo epigramma sulla filosofa Ipazia dal titolo *Sulla sapienza*, così tradotto in latino da Grozio:

Chi ti osserva e vede la tua austera dimora virgine non può che amare lo studio, tu infatti hai un totale interesse per il cielo, tu, saggia Ipazia, dolce decoro della parola, astro privo di macchie dell'arte della sapienza<sup>150</sup>.

Jacques Godefroy<sup>151</sup> ha pubblicato un epigramma greco inedito in lode di Ipazia dedicandolo a Filostorgio.

Claude Saumaise, nell'Epistola dedicatoria ai Du Puy in apertura alle sue *Osservazioni sul diritto attico e romano*<sup>152</sup>, dove a proposito della signorina Schurmann, giovane olandese assai dotta, chiama la nostra Ipazia Ippia, non si sa se per un errore tipografico oppure per un lapsus mnemonico.

150 Hugo Grotius (1583-1645), *Epigrammatum Antologia Palatina*.

151 Jacques Godefroy (1587-1652), *Philostorgii Cappadocis Ecclesiasticae historiae libri XII*, Ginevra, 1642.

152 Claude Saumaise (1588-1653), *Lettre à Madame du Puy in Observationes in jus Atticum et Romanum* (1645). Il riferimento è ad Anna Maria van Schurman (1607-1678), autrice di un *Opuscula Hebraea, Graeca, Latina, Gallica, prosaica & metrica*.

CERELLIA o CERELIA. Infatti, nei testi antichi questo nome lo si può trovare scritto in entrambi i modi. Che fosse filosofa si evince dall'epistola 51, libro XII, delle lettere di Cicerone ad Attico<sup>153</sup>, nella quale Cicerone afferma come in lei ardesse il sacro fuoco della filosofia. Aggiunge che si era ispirata al suo libro *De finibus bonorum et malorum*. Da cui deduciamo come fosse legata alla scuola filosofica dell'Accademia: Cicerone infatti apparteneva a questa scuola ed era anche, come dice di lui Lattanzio<sup>154</sup>, *difensore del pensiero accademico*, i suoi libri sono quelli di un filosofo dell'Accademia. Parla di lei anche nell'epistola successiva e nel libro XIII, lettera 72, delle *Epistole familiari*<sup>155</sup>, nella quale la raccomanda assai amorevolmente a Servilio come sua amica. Fusio Caleno rinfaccia all'anziano Cicerone di aver amato Cerellia; lo fa nel suo testo su Dione, nel libro XLVI, nel quale risponde pubblicamente a Cicerone riguardo all'orazione tenuta dall'arpinate

153 Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.), *Epistulae ad Atticum*, Libro XII, epistola 51.

154 Lattanzio, *Divinae institutiones*.

155 Marco Tullio Cicerone, *Epistulae ad familiares*, Libro XIII, epistola 72, dove Cicerone la chiama *necessaria mea*, ossia "amica mia".

contro Antonio<sup>156</sup>. In vero noi consideriamo questo come il massimo degli onori. Cosa infatti avrebbe potuto accadere a una donna di più onorevole d'essere amata da Cicerone, uomo dotato d'ingegno quanto nessun altro, il più eccellente degli uomini, ex console e uomo profondo, che i Greci rispettavano e ammiravano per la sua eloquenza? Ma ciò che Caleno aggiunge, ossia che Cicerone fosse stato l'amante di Cerellia, non lo riteniamo più veritiere delle calunnie rivolte contro di lui anche da Donato, citato da Servio<sup>157</sup> nella chiosa al verso di Virgilio: "Questi frequentò il letto di sua figlia e compì unioni proibite"<sup>158</sup>.

Corrado<sup>159</sup>, nel commento alla citata lettera 51 del libro XII ad Attico, scrisse che il fatto che Cerellia fu amata dall'anziano Cicerone, non lo negano Fabio nel libro VI, capitolo 4<sup>160</sup>, né Ausonio nel *Carme nuziale*<sup>161</sup>. Per quanto riguarda Ausonio, non mi pare che egli dica questo. Ecco dunque le sue stesse parole:

Inoltre alcuni veri eruditi, a partire da Plinio uomo realmente retto, ricordano che la licenziosità nei versi non è in disaccordo con la rettitudine morale. Sono lascivi gli scritti di Sulpicio, ma non per questo fanno corrugare la fronte; Apuleio, filosofo nella vita, si mostrava godereccio nei suoi epigrammi. In tutti i suoi insegnamenti prevale il rigore, nelle lettere a Cerellia subentra la leggerezza.

156 Cassio Dione (ca. 155-235), *Storia romana*, vol. V, libro 45, c. 18.

157 Servio Onorato (IV-V sec.), *In Vergili carmina commentaria*.

158 Publio Virgilio Marone (70-19 a.C.), *Eneide*, libro VI, verso 623.

Il riferimento cui Ménage nega ogni credibilità è a un presunto legame di tipo incestuoso tra Cicerone e la figlia Tullia.

159 Sebastiano Corrado (m. 1556), *In M. T. Ciceronis epistolas ad Atticum. Scholia, nuper correctae, & auctae*, Venezia, 1549.

160 Marco Fabio Quintiliano (ante 35/40), *Institutio oratoria*.

161 Decimo Magno Ausonio (ca. 310-395), *Cento nuptialis*.

Queste ultime parole di Ausonio vanno riferite ad Apuleio, il quale si rivolse per iscritto a una certa Cerellia, non a Cicerone; non dà una diversa interpretazione del testo il commentatore di Ausonio, Elie Vinet<sup>162</sup>, uomo di profondissima cultura. Ma nemmeno Quintiliano ci dà la certezza che Cerellia fosse amata da Cicerone. Ecco le sue parole:

Anche ciò che Cicerone scrisse a Cerellia spiegando perché tollerasse tanto pazientemente gli anni sotto Cesare. Questi potevano essere sopportati o dal coraggio di Catone o dallo stomaco di Cicerone. La parola stomaco, infatti, nasconde un gioco di parole<sup>163</sup>.

Questo passo di Quintiliano significa cioè che si doveva o rompere con la vita al modo di Catone Uticense, che si diede la morte per non cadere in mano a Cesare, o inghiottire ogni dispiacere, come fece Cicerone: la metafora trae spunto dallo stomaco, il quale digerisce anche i cibi aspri o sgradevoli. Pertanto, nulla a che vedere con gli amori ciceroniani.

Censorino dedicò il suo libro *Il giorno natalizio*<sup>164</sup> a un certo Q. Cerello, cui non difettavano né il valore, né il denaro. E Marziale dedicò a una certa Cerellia l'epigramma 63 del libro IV<sup>165</sup>.

162 Elie Vinet (1509-1587), *Ausonij Burdigalensis Opera, ... emendata, commentariisque illustrata per Eliam Vinetum Santone*, Parigi 1508.

163 Marco Fabio Quintiliano (ca. 35/40-96), *Institutio oratoria*, vol. IV, cap. 3, par. 112.

164 Censorino (238), *De die natali*.

165 Marziale (ca. 30 o 40-104), *Epigrammata*.

## Dialettiche

Il filosofo dialettico Diodoro, soprannominato *Crono*, ebbe delle figlie filosofe che si chiamavano ARGIA, TEOGNIDE, ARTEMISIA, PANTACLEA. Lo testimonia san Clemente, presbitero alessandrino, nel libro IV degli *Stromati*<sup>166</sup>. Inoltre, lo stesso Clemente, nel passo citato, ci informa che Filone il dialettico nel *Menesseno* scrisse che le quattro figlie di Diodoro Crono furono tutte della scuola dialettica.

San Girolamo, nel primo libro *Contro Gioviano*, dice che esse non erano quattro ma cinque, usando queste parole:

Diodoro il socratico dice d'aver avuto cinque figlie di estrema pudicizia, tutte affiliate alla scuola dialettica. E di queste anche Filone, maestro di Carneade, scrisse una storia assai particolareggiata<sup>167</sup>.

Filone fu un dialettico discepolo di Diodoro Crono e condiscipolo di Zenone di Cizio<sup>168</sup>.

166 Clemente Alessandrino, *Stromata*, libro IV, cap. 19, par. 121.52.

167 San Girolamo (342/47-419), *Adversus Iovinianum*.

168 Diogene Laerzio (III sec.), *Vitae philosophorum*, libro VII, cap. 1-160.

Educazione della madre

ARETE Figlia e discepola di Aristippo di Cirene, fondatore della scuola cirenaica. A sua volta maestra del figlio Aristippo che per questo fu chiamato *l'educato dalla madre*, come si può leggere in Laerzio nella vita di Aristippo<sup>169</sup> e in Clemente nel quarto degli *Stromati*<sup>170</sup>. Molti altri ebbero l'epiteto di *educato dalla madre*, tra gli altri il re Lamuele, citato nell'ultimo capitolo dei *Proverbi*: "Le parole del re Lamuele e la visione con la quale lo educò sua madre"<sup>171</sup>. La stessa cosa vale per l'imperatore Marco Aurelio Antonino, che nel libro I del suo *A se stesso* scrive: "Da mia madre appresi il rispetto degli dei, la generosità e l'autocontrollo"<sup>172</sup>.

Qui va sottintesa la voce "appresi" che ci ha trasmesso la *Suda*: "Marco, l'imperatore filosofo, disse di aver appreso da Diogene il disinteresse per le frivolezze e la credulità".

Egli parla di "disinteresse per le frivolezze", ma qui si deve leggere "incredulità", perché le parole dell'imperatore Marco, nel primo libro di *A se stesso*, sono:

169 Ivi, libro II, cap. 114.

170 Clemente Alessandrino, *Stromata*, libro IV, cap. 19, par. 122.1.

171 Bibbia Vecchio Testamento, Proverbi 31.1.

172 Marco Aurelio, *Ad se ipsum*.

"Da Diogene appresi il disinteresse per le frivolezze e la diffidenza verso i fanfaroni"<sup>173</sup>.

E così si legge anche nel manoscritto della *Suda*, conservato nella Biblioteca reale.

173 Ivi, par. 6.

## Filosofo di Megara

NICARETE. Megarica, amica e discepola del filosofo Stilpone. Ateneo nel libro XIII, capitolo scrive: "Nicarete di Megara, fu una etera famosa e di nobili origini. Inoltre davvero piacevole per il suo lignaggio e per la sua cultura. Aveva studiato con il filosofo Stilpone"<sup>174</sup>.

Ateneo afferma che moltissime cortigiane greche studiarono materie umanistiche e matematiche. Onetore, citato da Laerzio nella vita di Stilpone<sup>175</sup>, dice che, benché sposato, Stilpone frequentò Nicarete come meretrice. Invece Cicerone nel libro *Sul destino*, ci offre una diversa testimonianza. Ecco le sue parole:

Abbiamo conosciuto Stilpone di Megara, uomo davvero acuto e molto stimato ai suoi tempi. Chi lo conobbe bene scrisse di lui che fu un uomo amante del buon bere e delle donne. E non scrivono ciò per calunniarlo, quanto piuttosto per lodarlo. La sua indole piuttosto propensa al vizio, infatti, era da lui a tal punto domata e tenuta a freno dalla sapienza che nessuno lo vide mai ubriaco né in preda alla libidine<sup>176</sup>.

174 Ateneo di Naucrati, *Deipnosophistae*, libro XIII, par. 596d.

175 Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, libro II, cap. 114.

176 Marco Tullio Cicerone, *De fato*.

## Ciniche

De la chiesa  
filosofe

IPPARCHIA. Di Maronea: sorella del filosofo cinico Metrocle di Maronea: moglie di Cratete, anch'egli filosofo cinico. Sulle sue nozze con Cratete, il nostro Pierre Petit<sup>177</sup> scrisse un ottimo poema dedicato a Ferdinand von Fürstenberg, vescovo di Paderbon e Münster, detto il *Mecenate dei letterati*. Le loro nozze furono celebrate nel Pecile, il più celebre tra i portici di Atene: e di questo ci rende edotti Clemente Alessandrino nel libro IV dei suoi *Stromati*<sup>178</sup>.

Laerzio scrisse una vita di Ipparchia<sup>179</sup>, da cui si apprende che essa fu cinica nel senso più vero del termine, vale a dire nemica della riservatezza, tanto da unirsi in pubblico con Cratete, cosa assolutamente incredibile in una donna; le donne infatti amano il pudore e, come dice Demade citato da Stobeo<sup>180</sup>, il pudore in una donna è la yetta della bellezza.

Stando alla *Suda*, oltre a *Epicremata* e *Questioni a Teodoro detto l'Ateo*, scrisse anche *Ipotesi filosofiche*.

177 Pierre Petit (1617-1687) *Cynogamia, sive de Cratetis et Hipparches amoribus*, Parigi, 1676.

178 Clemente Alessandrino, *Stromata*, libro IV, cap. 19, par. 121.6.

179 Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, libro VI, cap. 7

180 Giovanni Stobeo (V sec.), *Antologium*.

Nel libro III della *Antologia palatina*<sup>181</sup>, dedicato a Ipparchia, si trova un epigramma di Antipatro dal titolo *Sulle donne*. Eccolo nella traduzione di Grozio:

Non ho seguito, io Ipparchia, i costumi delle donne, ma con cuore saldo i Cinici. E non mi piace avere la fibbie sul mio mantello, né ornare i miei piedi, né ungermi con gli unguenti la fronte. Cammino con un bastone, vado a piedi scalzi, vestita di un abito semplice e come giaciglio la dura terra. Ma la mia vita mi sembra di gran lunga preferibile a quella della fanciulla menalia Atalanta, perché è meglio procurarsi la saggezza che andare a caccia<sup>182</sup>.

181 Antipatro di Sidone (170-100 a.C.), *Epigramma* 413, in *Antologia Palatina*.

182 Hugo Grotius, *Epigrammatum Antologia Palatina*.

## Peripatetiche

LA FIGLIA DI OLIMPIODORO. Narra Marino di Napoli nella *Vita di Proclo*<sup>183</sup> che per ascoltare Olimpiodoro, celeberrimo filosofo alessandrino, e conoscere la filosofia aristotelica, Proclo dalla Licia si recò ad Alessandria, e fu così ben accolto da Olimpiodoro che questo volle dargli in sposa sua figlia, lei pure conoscitrice della filosofia. La *Suda* narra la stessa vicenda, ripresa parola per parola da Marino. Olimpiodoro visse sotto Teodosio II, al quale dedicò i ventidue libri di *Commenti storici*, che ci sono giunti in forma di estratti grazie a Fozio. Scrisse la *Vita di Platone*<sup>184</sup> edita da Méric Casaubon in appendice alle mie *Observationes*<sup>185</sup>. Scrisse

183 Marino di Neapolis (v sec.), *Vita Procli*.

184 Olimpiodoro di Alessandria (vi sec.), *Vita Platonis* nel proemio al *In Platonis Alcibiadem* I.

185 Méric Casaubon (1599-1671), *Diogenis Laertii De vitis, dogmatibus et apophthegmatibus clarorum philosophorum libri* 10. *Græce et Latine Cum subjunctis integris annotationibus* Is. Casauboni, Th. Aldobrandini & Mer. Casauboni. *Latinae Ambrosii versionem complevit & emendavit Marcus Meibomius. Seorsum excusas Æg. Menagii in Diogenem observationes auctiores habet volumen* 2. *Ut & ejusdem Syntagma de mulieribus philosophis; et Joachimi Kühnii ad Diogenem notas. Additæ denique sunt priorum editionum præfationes, & indices locupletissimi*, Amsterdam, 1692.

anche i commentarii ai quattro libri di Aristotele sulle meteore<sup>186</sup>, editi in folio da Aldo Manuzio<sup>187</sup> a Venezia nel 1551 con gli *Scolii* di Giovanni Filopono al libro I<sup>188</sup>. Una versione latina di questi quattro libri, a opera di Giovanni Battista Camozzi<sup>189</sup>, uscì in folio a Venezia tra il 1555 e il 1557. Si trova alla Biblioteca reale un commentario dello stesso Olimpiodoro al *Filebo* di Platone al numero 2580, e un suo commentario al *Gorgia*, all'*Alcibiade primo* e al *Fedone*<sup>190</sup>, segnato con il numero 2102 e 2103, scritti per mano di Angelo Vergerio,<sup>191</sup> il famosissimo calligrafo. Mentre l'altro al *Filebo* e al *Fedone*, fu scritto nel 1536 e reca la segnatura 2101.

TEODORA. A lei Damascio di Damasco, in Siria, dedicò il suo libro sulla vita del filosofo Isidoro, di cui Fozio nella *Biblioteca* scrive:

Volendo scrivere la vita di Isidoro, dedica l'opera ad una donna di nome Teodora la quale seguiva il culto dei pagani, e non era impreparata in filosofia e in tutto ciò che

186 Olimpiodoro di Alessandria (VI sec.), *In Aristotelis meteora commentaria*

187 Aldo Manuzio (1449-1515), insegnante, editore, tipografo, grammatico. In realtà l'edizione cui Ménage fa riferimento è un in quarto pubblicato dagli eredi di Manuzio: *Olympiodori philosophi Alexandrini In Meteora Aristotelis commentarii Ioannis grammatici Philoponi scholia in 1. Meteorum Aristotelis. Ioanne Baptista Camozio philosopho interprete*, Venezia, eredi di Aldo Manuzio, 1551.

188 Giovanni Filopono (V-VI sec.), *In Aristotelis meteorologicorum librum primum commentarium*.

189 Giovanni Battista Camozzi (1515-1581), glottologo, orientalista, professore di filosofia.

190 Olimpiodoro di Alessandria (VI sec.), *In Platonis Gorgiam, In Platonis Alcibiadem I, In Platonis Phaedonem*.

191 Angelo Vergerio (m. 1571), alla sua grafia si ispirò lo stampatore Claude Garamond, per la realizzazione di caratteri greci detti *regii*, usati per la prima volta nell'edizione delle opere di Eusebio.

riguardava sia la capacità poetica che quella grammaticale: oltre ad essere portata per la speculazione geometrica ed aritmetica: Isidoro in persona e Damascio in tempi diversi avevano fatto lezione a lei e alle sue sorelle più giovani. Fu figlia di Cirina e di Diogene, figlio di Eusebio, nipote di Flaviano: il quale discendeva da Sampsingeramo e Monimo, dai quali traeva origine anche Giamblico: uomini tutti con un ruolo preminente nella superstizione idolatrata<sup>192</sup>.

Questo ci riferisce Fozio nella sezione 181. Per inciso osserviamo qui come Fozio avesse citato dei brani della medesima *Vita di Isidoro* nella sezione 242. Egualmente in altre due sezioni la 185 e la 211 ha riportato i *Dittici* di Dionisio Egeo<sup>193</sup>. Quando lo consultai su questo argomento, Henri de Valois, uomo dotto come pochi, mi disse di ritenere che quegli estratti, che oggi si leggono nella *Biblioteca* di Fozio, non fossero di un unico scrittore.

La *Suda* definisce Damascio Damasceno, *filosofo stoico*; ma essendo per altri peripatetico, come testimonia Jonsius<sup>194</sup>, scrittore di storia filosofica assai preciso e colto, abbiamo stimato di dover annoverare la nostra Teodora, in quanto sua discepola, tra le filosofe peripatetiche.

Il fatto riferito da Fozio che questa nostra Teodora si occupò di grammatica, mi induce a sottolineare qui ai lettori che le donne si interessarono anche di grammatica. Estiea viene citata come grammatica dallo pseudo Didimo<sup>195</sup> nel commento al terzo libro dell'*Iliade*.

192 Fozio, *Biblioteca*, sez. 181.

193 Ivi, sez. 185. Dionisio Egeo (III-I sec. a.C.).

194 Johann Jonsius (1624-1659), *De scriptoribus historiae philosophicae*, Francoforte, 1659.

195 Didimo di Alessandria o Calcentero (I-II sec.), *Homericæ*. Estiea Alessandrina viene ricordata inoltre come poetessa e autrice di un commento all'*Iliade* da Strabone e Demetrio.

TEMISTA o TEMISTO. Di Lampsaco, moglie di Leonte di Lampsaco, figlia di Zoilo di Lampsaco. Di lei ci parla Clemente Alessandrino nel quarto degli *Stromata*<sup>196</sup>. Ebbe un figlio di nome Epicuro, come ci informa Laerzio. Ma quel Leonte viene chiamato erroneamente Leonzio dal nostro Gassendi *l'assai felice* nel libro I, capitolo 8 della *Vita e costumi di Epicuro*<sup>197</sup>. Si tratta di uno Zoilo di Lampsaco diverso da quello detto *la frusta d'Omero*: infatti questo veniva da Anfipoli. Apprendiamo da Laerzio, nella vita di Epicuro, che Temista fu amica di quest'ultimo. L'autore ricorda inoltre nello stesso passo due lettere che Epicuro le scrisse, in una delle quali la sollecita in questo modo: "E io sono quello che, se tu non dovessi avvicinarti, anche spinto sulla sedia a tre ruote, potrei essere trascinato a te"<sup>198</sup>.

Mentre Cicerone nella sua *Orazione contro L. Calpurnio Pisone*<sup>199</sup> dice "Magari tu fossi più sapiente di

196 Clemente Alessandrino, *Stromata*, libro IV, cap. 19, par. 121.4.

197 Pierre Gassendi (1592-1655), *De vita et moribus Epicuri*, in *Opera omnia*, Lione, 1658.

198 Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, libro X, cap. 5.

199 Marco Tullio Cicerone, *In Calpurnium Pisone*.

Temista"; ma su questo si legga Gassendi nel libro VIII, capitolo 5 della *Vita e i costumi di Epicuro*. È questa la Temista che Lattanzio, nel libro III, capitolo 25 di *Le divine istituzioni*<sup>200</sup>, cita come l'unica donna degna di essere chiamata filosofa. E la stessa cosa scrisse Didi-mo della pitagorica Teano; sulla quale si legga alla voce *Pitagoriche*.

LEONZIO, o con il diminutivo Leontario, etera ateniese, anch'essa amica di Epicuro. Laerzio, nella vita di Epicuro, rammenta che costui le scrisse un'epistola, nella quale le si rivolge in questo modo: "Dei immortali, con quanta gioia, con quanto piacere ho letto la tua lettera o piccola Leonzio"<sup>201</sup>.

Inoltre, stando a Laerzio, fu amica anche di Metrodoro di Atene, uno dei più illustri discepoli di Epicuro. A informarci che fu amica del poeta elegiaco Ermesianatte di Colofone è Ateneo nel libro XIII<sup>202</sup>; e lo stesso ci rivela che Ermesianatte compose in onore di lei numerosi libri di elegie: il terzo dei quali contiene più di seicento versi. Da ciò si può conoscere il periodo in cui visse Ermesianatte, che Gérard Jean Vossius ha collocato tra i poeti di epoca incerta nel suo libricino sui poeti greci<sup>203</sup>. Inoltre questo Ermesianatte è lo stesso che, in onore della sua terra d'origine, Colofone, compose un poema di valore, ricordato da Pausania<sup>204</sup>. Plinio nel libro XXXV, capitolo 11<sup>205</sup>, scrisse che Teodo-

200 Lattanzio, *Divinae institutiones*.

201 Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, libro X, cap. 5.

202 Ateneo di Naucrati, *Deipnosophistae*, libro XIII, par. 597a.

203 Gerardus Johannes Vossius (i.e. Gerrit Janszoon Vos) (1577-1649), *De veterum poetarum temporibus libri duo, qui sunt de poetis Graecis et Latinis*.

204 Pausania, *Graeciae descriptio*, vol. 1, libro 1, cap. 9.

205 Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*.

## Scrive contro Teofrasto

84

STORIA DELLE DONNE FILOSOFE

1) ro ritrasse Leonzio nell'atto di meditare, il che è di per sé prova che lei si dedicava alle meditazioni filosofiche.  
2) Scrisse contro Teofrasto, della qual cosa ci offre un resoconto Cicerone nel libro I del suo *La natura degli dei*:

Forse che coloro che prestavano fede ai sogni, non solo Epicuro, Metrodoro ed Ermaco, non si scagliarono contro Pitagora, Platone ed Empedocle, ma persino quella meretrice da strapazzo Leonzio non osò scrivere contro Teofrasto? Certo, lo fece in puro stile attico, ma non per questo...<sup>206</sup>

9 E Plinio nella sua prefazione:

piccola meretrice (meretrice) (Culo)  
Ignoro davvero come anche una donna abbia potuto scrivere contro Teofrasto, uomo di tale eloquenza da essere definito divino. E del resto di qui che è nato il proverbio: "Scegliere un albero da cui pendere"<sup>207</sup>.

Ebbe una figlia di nome Danae, anch'essa etera di una certa fama; amante di Sofrone, prefetto di Efeso, come mostrano le parole di Ateneo nel passo citato e in quello successivo<sup>208</sup>.

TEOFILA. Di lei Marziale, nel libro VII, in un epigramma dedicato a Canio, ci parla in questi termini:

Questa, o Canio, è la Teofila a te promessa, la cui mente attica abbonda di pregi. Se l'orto attico del grande vecchio può rivendicarla a gran diritto tra le sue discepole, la setta degli stoici non ha minor titolo per farlo. Qualunque lavoro porterai a queste orecchie vivrà. Ha un sapere per nul-

206 Marco Tullio Cicerone, *De natura deorum*.

207 Iulio il Vecchio, *Naturalis historia*.

208 Ateneo di Naucrati, *Deipnosophistae*, libro XIII, par. 593-b-d.

EPICUREE

85

la femminile e nemmeno popolare. La tua Pantenide non potrà anteporsi a lungo a quella per quanto sia ben nota nel numero delle muse. L'innamorata Saffo la lodava per il suo comporre versi. Questa è più casta, e quella non fu più dotta<sup>209</sup>.

Non vi è alcuno che ignori come Epicuro fosse solito filosofare in un orto.

209 Marziale, *Epigrammata*, libro VII, n. 69.

## Stoiche

Nei libri degli antichi non ho trovato nessuna donna affiliata allo stoicismo. Ma avendo Apollonio stoico, stando alla testimonianza di Fozio nella *Biblioteca*, scritto un libro sulla donne che si dedicarono alla filosofia, è verosimile, quantomeno io lo ritengo vero, che tra queste ve ne fosse più d'una della scuola stoica, anche se il distacco dalle passioni, professato dagli stoici, raramente è caratteristica femminile. "La donna o ama o odia: non vi è una terza possibilità", diceva Publio Sirio<sup>210</sup>. Ma questo Apollonio a me sembra non essere altra persona da Apollonio Calcidonio (o piuttosto Calcideno o Calcidico), filosofo stoico, precettore dell'imperatore Marco Aurelio, di cui parla Eusebio nel suo *Cronache*<sup>211</sup>, Capitolino nel suo *Marco*<sup>212</sup> e lo stesso Marco Aurelio nel primo dei suoi libri *A se stesso*<sup>213</sup>. In questo modo infatti va inteso il titolo della sua opera, e non, come fanno molti, *La sua vita*, per quanto la *Suda* chiami in questo modo i libri di Marco Au-

210 Publio Sirio (I sec. a.C.), *Sententiae*.

211 Eusebio di Cesarea (260/65-339/40), *Chronica*.

212 Giulio Capitolino (?), *De vita Marci Antonini philosophi*, in *Historia Augusta*.

213 Marco Aurelio, *Ad se ipsum*.

relio, quando dice che Marco scrisse dodici libri "sul corso della sua vita". Ricorda il medesimo Apollonio anche Capitolino nella sua opera *Antonino Pio*, della quale non esito a usare le precise parole per rendere chiaro il concetto:

Avendo convocato Apollonio, giunto dalla Calcide, nel Palazzo di Tiberio dove quest'ultimo abitava, per fare da precettore a Marco Antonino e avendogli il filosofo detto "Non il maestro deve andare dal discepolo, ma il discepolo dal maestro", questo rise dicendo: "È stato più facile per Apollonio venire dalla Calcide a Roma che da casa sua al palazzo"<sup>214</sup>.

Similmente si dice che Malec, invitato dal califfo Haroun al Rachid ad andare nella sua casa per educare i suoi figli, avesse risposto: "La conoscenza non si reca dai discenti, ma sono questi a recarsi da lei". E a queste parole al Rachid aggiunse: "Rispondi in maniera corretta"; e ordinò che fossero i suoi figli a recarsi al tempio per ascoltare con gli altri gli insegnamenti di Malec. A narrare l'episodio è Edward Pococke nelle sue *Storie arabe*<sup>215</sup>.

PORCIA. Figlia di Catone, moglie di Bruto. Plutarco nella sua vita di Bruto la chiama *la filosofa*. La sua vicenda è troppo nota perché io la narri qui.

ARRIA, moglie del poeta Cecina; e ARRIA sua figlia, moglie di Trasea, così come FANNIA, figlia di Trasea, moglie di Elvidio, secondo l'opinione comune erano di

214 Giulio Capitolino, *Antoninus Pius* in *Historia Augusta*, cap. 10, par. 4.

215 Edward Pococke (1604-1691), *Specimen historiae Arabum*, Oxford, 1650.

fatto filosofe stoiche. La loro storia è troppo conosciuta per meritare di essere qui ripetuta.

TEOFILA. Di lei si è già detto più sopra tra le Epicuree.

È ben chiaro dalle opere di Orazio Flacco che le donne romane avessero confidenza con i libri degli stoici. Si legge nell'ode ottava degli *Epodi*: "Perché i libri degli Stoici amano stare tra i cuscini di seta?"<sup>216</sup>.

216 Quinto Orazio Flacco (65-8 a.C.), *Epodon liber*.

## Pitagoriche

III - II a C

Le Pitagoriche furono tanto numerose che a loro dedicò un intero libro il grammatico Filocoro d'Atene, questo stando alla *Suda* che, parlando di Filocoro, definisce quel libro *silloge di donne famose*.

Filocoro visse ai tempi di Eratostene (che frequentò molto giovane, mentre questi era già anziano) cioè ai tempi di Tolomeo Filopatore. Tuttavia desta meraviglia pensare che vi fossero tante filosofe pitagoriche. I Pitagorici, infatti, dovevano mantenere il silenzio per cinque anni ed erano depositari di segreti che era loro vietato divulgare, mentre le donne sono per lo più loquaci e difficilmente sanno custodire un segreto. Ma gli uomini, ritenendo che Pitagora avesse qualcosa di divino, gli affidavano figlie e mogli perché le educasse. Ne danno testimonianza Laerzio e Porfirio. Ermippo, citato da Laerzio, scrive che esse venivano chiamate *le Pitagoriche*. Dallo stesso Laerzio viene citato anche Cratino con la sua opera *La pitagorizzante*<sup>217</sup>, da cui si può dedurre che le pitagoriche furono oggetto di scherno da parte dei poeti comici.

B  
I  
A  
S

217 Cratino, il giovane (IV sec. a.C.), *Omphale*. Opera citata da Laerzio, *Vitae philosophorum*, libro VIII, cap. 37.

Ecco i nomi delle pitagoriche che sono riuscito a individuare.

**TEMISTOCLEA.** Sorella di Pitagora, a volersi fidare di Laerzio e della *Suda*. Queste sono le parole di Laerzio nella vita di Pitagora: "Aristosseno narra che la maggior parte dei precetti morali di Pitagora si devono alla sorella Temistoclea"<sup>218</sup>.

E questa informazione, stando ad Aldobrandini, viene confermata dall'autorità di un antichissimo codice farnese<sup>219</sup>. La *Suda* dice cose simili alla voce *Pitagora*, ma chiama Teoclea quella che Laerzio nomina come Temistoclea: "Ricevette gli insegnamenti dalla sorella Teoclea". Tuttavia, a dire il vero, preferirei leggere con Aldobrandini la versione di Laerzio e della *Suda*: "Ricevette i suoi principi da quella di Delfi", ossia "da colei che era sacerdotessa di Apollo a Delfi", come poi si legge nella stessa vita di Pitagora scritta da Laerzio:

218 Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, Libro VIII, cap. 8.

219 Tommaso Aldobrandini (1540-1572), *Laertiou Diogenous Peribion dogmaton kai apophthegmaton ton en philosophia eudokimesanton biblia I. Laertii Diogenis De vitis dogmatis et apophthegmatis eorum qui in philosophia claruerunt libri 10*, Roma, 1594. A cura del card. Pietro Aldobrandini (1571-1621), il cui nome appare nella prefazione.

Una nuova edizione dell'opera con il commento di Ménage fu pubblicata a Londra nel 1663: *Diogenis Laertii De vitis, dogmatibus et apophthegmatibus clarorum philosophorum libri 10. Graece et Latine. Cum subiectis integris annotationibus Is. Casauboni, Th. Aldobrandini & Mer. Casauboni. Latnam Ambrosii versionem complevit & emendavit Marcus Meibomius. Seorsum excusas Aeg. Menagii in Diogenem observationes auctores habet volumen 2. Ut & ejusdem Syntagma de mulieribus philosophis; et Joachimi Kühni ad Diogenem notas. Additæ demque sunt priorum editionum præfationes, & indices locupletissimi*, Londra, 1663.

Come abbiamo visto (il riferimento è ad Aristosseno che aveva menzionato più sopra), e bisogna sottolineare questo "abbiamo visto" ha ricevuto i suoi precetti dalla Temistoclea di Delfi<sup>220</sup>.

Benché qui Casaubon nelle sue *Note*<sup>221</sup> e lo Scaligero a margine del codice<sup>222</sup>, basandosi sul punto prima citato, abbiano sostituito "quella di Delfi" con "sorella". Ma, come ho detto, convince di più la versione "quella di Delfi": da un lato perché gli antichi legislatori lasciavano credere d'aver ricevuto le proprie leggi direttamente dagli dei – così Licurgo consultava Apollo, Romolo Conso e Numa la ninfa Egeria –, e dall'altro perché gli uomini, stando alla *Suda*, dicevano che Pitagora ricevesse spesso la visita di Apollo. Pertanto risulterebbe più credibile che Pitagora avesse riferito i suoi precetti alla sacerdotessa di Apollo, ispirata dallo spirito divino, piuttosto che da sua sorella, che non disponeva di alcuna autorevolezza. Inoltre, se Pitagora avesse avuto una sorella tanto dotta ed erudita da poterle attribuire i precetti di Pitagora, qualcuno l'avrebbe certamente ricordata per nome. Ma nessuno, tranne Laerzio e il suo trascrittore nella *Suda*, la ricorda per nome: non Porfirio, non Giamblico, non l'anonimo autore della vita di Pitagora, tutti scrittori che hanno redatto una biografia di Pitagora. Ma, cosa che conferma totalmente la correzione di Aldobrandini, Porfirio nella *Vita di Pitagora* scrisse che Pitagora testimoniava che quel che diceva l'aveva appreso dall'Aristoclea di

220 Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, Libro VIII, cap. 21.

221 Sono le note di Isaa Casaubon nell'edizione di cui alla nota precedente.

222 Giulio Cesare Scaligero (1484-1558) e il figlio Giuseppe Giusto (1540-1609).

Delfi: "Diceva di aver udito queste cose dalla Aristoclea di Delfi"<sup>223</sup>.

Il lettore noterà per inciso la varietà delle testimonianze. Porfirio chiama Aristoclea colei che Laerzio chiama Temistoclea e la *Suda* Teoclea.

TEANO. Viene definita *la più celebre tra le Pitagoriche* da Porfirio, il quale la dice figlia di Pitonatte e cretese d'origine<sup>224</sup>. Invece Diogene Laerzio<sup>225</sup> e la *Suda* la ritengono figlia di Brotino o meglio di Brontino di Crotona. Anche Didimo, nel libro sulla filosofia pitagorica citato da Clemente Alessandrino, la chiama la crotonese<sup>226</sup>. Laerzio aggiunge che andò in sposa a Pitagora, mentre altri la ritengono moglie di Brontino e discepola di Pitagora. Anche Porfirio dice che fu discepola di Pitagora. Inoltre, l'anonimo autore della *Vita di Pitagora* citato da Fozio la definisce figlia e discepola di Pitagora. Ermesianatte di Colofone, poeta elegiaco a cui ho già accennato a proposito di Leonzio, concorda con quanti ritengono Teano moglie di Pitagora. Infatti, nel terzo libro delle *Elegie* scritte in onore di Leonzio<sup>227</sup>, etera attica, sua amante, enumerando quanti amarono Pitagora più appassionatamente, dice che Teano arse d'insana passione per Pitagora. Le sue parole sono reperibili nel libro XIII di Ateneo:

Dunque questa follia amorosa legò Teano a Pitagora di Samo, che scoprì le contorte e intrecciate sinuosità delle linee geometriche e seppe tracciare in una piccola sfera la terra e l'aria che la circonda<sup>228</sup>.

223 Porfirio di Tiro, *Vita Pythagorae*

224 Ibidem.

225 Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, libro VIII, cap. 42, 43, 50.

226 Clemente Alessandrino, *Stromata*, libro IV, cap. 19, par. 122.2-3.

227 Ermesianatte (ca. 300), *Leontion*.

228 Ateneo di Naucrati, *Deipnosophistae*, libro XIII, par. 599a.

Ebbe due figli da Pitagora: Telaugè e Damo, e, come altri sostengono, Mnesarco. Stando alla *Suda*, ebbe anche due figlie, Muia e Arignote. Anche Malco, o Porfirio, cita due figli di Pitagora, Arimnesto e Telaugè, e altrettante figlie, Muia e Arignote. Ma anche Damo fu figlia di Pitagora come si mostrerà più avanti.

Secondo la testimonianza della *Suda*, Telaugè fu maestro di Empedocle. Viene citato da Laerzio nell'*Epistola a Filolao*<sup>229</sup>, riguardo alla quale bisogna leggere la vita di Empedocle di Laerzio stesso. Sempre secondo la testimonianza della *Suda* scrisse quattro libri sul *Quaternione*. Cosa sia il quaternione si può apprendere da Godfried Wendelin nel suo *Trattato sulla tetrattica di Pitagora*<sup>230</sup>. Anche l'imperatore Marco Aurelio Antonino nel libro VII, della nostra edizione, e l'autore del libricino *Sull'interpretazione*, falsamente attribuito a Demetrio Falareo, ricordano Telaugè. Apprendiamo da Laerzio, nella vita di Eschine il socratico, che costui scrisse un dialogo intitolato *Telaugè*<sup>231</sup>; la stessa testimonianza ci offre Ateneo nel libro V<sup>232</sup>. Si veda quanto da noi detto in commento a Laerzio nel passo citato.

Per tornare a Teano, si narra che, interrogata su quanto tempo impiegasse una donna a purificarsi dopo un rapporto con un uomo, rispondesse: "Immediatamente, se si tratta del proprio sposo, mai se con un estraneo". Lo testimoniano, oltre a Plutarco nei *Precepti coniugali*, Clemente nel quarto degli *Stromati*, Laerzio e la *Suda*. Aggiungono Laerzio e la *Suda* che Teano

229 Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, libro VIII, cap. 53, 55.

230 Godfried Wendelin (1580-1667), *De tetractii Pythagorae dissertatio*, Lovanio, 1637.

231 Eschine socratico (IV sec. a.C.), *Telauges*, cit. da Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, libro VII, cap. 61.

232 Ateneo di Naucrati, *Deipnosophistae*, libro V, par. 220a.

esortava le donne, pronte a recarsi dai loro mariti, a spogliarsi del pudore insieme alle vesti. Ma questa frase viene rigettata da Plutarco nel suo prezioso libretto di *Precetti coniugali*, dove attribuisce questa raccomandazione a Erodoto:

Sbaglia Erodoto nel dire che la donna deve perdere con l'abito anche il pudore; infatti colei che è casta, toltà la veste, indossa in luogo di quella la sua pudicizia<sup>233</sup>.

Il citato passo di Erodoto si trova all'inizio del libro I, dove si legge: "Nel togliersi gli abiti la donna si spoglia contemporaneamente del suo senso del pudore".

Questo detto, lo riferisco per inciso, Michel de Montaigne, nel libro I, capitolo 20 dei suoi *Saggi* lo attribuisce, per un evidente lapsus, alla nuora di Pitagora.

Si narra che un uomo, il quale l'aveva guardata piuttosto intensamente, mentre si sistemava la tunica, avendo per caso lasciato scoperto un braccio avesse detto: "Che bel braccio", al che lei rispose: "Ma non di tutti"<sup>234</sup>.

L'episodio viene narrato da Plutarco nei *Precetti coniugali*<sup>235</sup>, da Clemente Alessandrino nel quarto libro degli *Stromati*<sup>236</sup> e da Anna Comnena nel libro XII del suo *Alessiade*<sup>237</sup>. Aggiunge Plutarco che alla donna pudica non si addice che esponga in pubblico né il braccio né, tanto meno, il conversare.

Sempre Teano, interrogata su quale dovesse essere il compito della donna, rispose: "Piacere al marito".

233 Plutarco, *Coniugalia praecepta*.

234 Michel Eyquem de Montaigne (1533-1592), *Les essais de Michel seigneur de Montaigne*, Bordeaux, 1580.

235 Plutarco, *Coniugalia praecepta*.

236 Clemente Alessandrino, *Stromata*, libro IV, cap. 19, par. 121.1-2.

237 Anna Comnena, *Alexias*.

Plutarco lo riferisce nel passo citato. Tutto ciò mi richiama alla mente quanto detto da Dione nell'*Economico*, per cui la devozione di una donna è il suo amore per il marito.

Teano scrisse molte cose. Stobeeo menziona un frammento del suo libro *Sulla pietà*<sup>238</sup>, dal quale apprendiamo che Pitagora, contrariamente alla maggioranza dei Greci, riteneva che tutto avesse avuto origine non tanto dai numeri quanto in accordo con i numeri. Clemente Alessandrino sostiene che scrisse dei poemi, e la *Suda* testimonia che lasciò un poema in versi eroici. Polluce al libro X, capitolo 3, cita la sua *Epistola a Timarete*<sup>239</sup>. Restano a suo nome, nell'edizione di Laerzio curata da Henri Estienne<sup>240</sup>, alcune epistole raccolte sotto il titolo *Lettere di Teano, detta la figlia della saggezza pitagorica*. Altre quattro lettere, tratte dal *Codice vaticano*, sono citate da Luca Holstenius nelle note alla vita di Pitagora scritta da autore incerto<sup>241</sup>. Tra queste ne resta una indirizzata a Timeonide, nella quale così l'apostrofa:

238 Giovanni Stobeeo, *Anthologium*.

239 Giulio Polluce, *Onomasticon*.

240 Henri Estienne (1528-1598) fu tipografo oltre che studioso. L'edizione cui Ménage fa riferimento è: *Diogenes Laertii Peribion, dogmaton kai apophthegmaton ton en philosophiai eudokimesanton, biblia i Diogenis Laertii De vitis, dogmatis & apophthegmatis eorum qui in philosophia claruerunt, libri 10. ... Cum annotationibus Henr. Stephani. Pythag. philosophorum fragmenta. Cum Latina interpretatione*, Ginevra, 1570.

241 Luca Holstenius (i.e. Lucas Holste) (1596-1661), *Porphyriou philosophou Pitagorou bios. Tou autou Aphormai pros ta noeta. Peri tou en Odysseia ton nymphon antrou. Porphyrii philosophi Liber de vita Pythagorae. Eiusdem Sententiae ... De antro nympharum ... Lucas Holstenius Hamburgens. Latine vertit. Dissertationem de vita & scriptis Porphyrii, ... adiecit*, Roma, 1630.